

«Comiere Lombardo», 5.º ottobre 1961



CONTRASTI PER L'«ARTURO UI» DI BRECHT AL NUOVO

I cavoli del Terzo Reich

(c.m.p.) - Non c'è teatro stabile senza il suo Brecht. E' un ferreo impegno culturale. Il problema sta nel trovare, fra quelli ancora sconosciuti in Italia, il copione che faccia al caso. Il Teatro stabile di Torino, diretto da Gianfranco De Bosio, lo ha trovato nella « Resistibile ascesa di Arturo Ui », portato ieri sera sul palcoscenico del Nuovo. Ce ne occupammo già ampiamente in occasione della prima a Torino, or è poco più di un mese. Sostanzialmente non possiamo che riprendere, in sintesi, quanto scrivemmo allora: è un'opera minore, che offre tuttavia il pretesto per uno spettacolo di ampio respiro e di clamorosi effetti. Brecht — dicevamo — rimane, anche fuori della prospettiva politica entro cui si muove e polemizza, un grosso, autentico scrittore di teatro, un astuto provocatore di quel sempre sorprendente fenomeno ch'è una rappresentazione scenica.

Copione apertamente didascalico, « La resistibile

ascesa di Arturo Ui » è la deformazione tragicamente farsesca della conquista del potere da parte di Hitler, che qui è, appunto, Arturo Ui, gangster della Chicago degli anni trenta, attorniato dai suoi seguaci: Goehring (Emanuele Gori), Goebbels (Giuseppe Gobbola), Rhöm (Ernesto Roma). « Un tentativo — lo definì l'autore — di spiegare l'ascesa di Hitler al mondo capitalista trasferendola in un ambiente che gli è familiare »; tale ambiente è quello dell'*underworld* americano, particolarmente il *trust* dei commercianti di cavolfiori. Ai quali l'ambizioso Ui offre, pardon, impone la sua protezione: o accettare pagando o tenersi pronti a ricevere una pallottola nel cranio (tecnica decrepita e largamente usata tuttora, soprattutto in politica). Il delittuoso gioco trascina anche l'integerrimo ed influentissimo Hindsborough — in cui vedi facilmente il vecchio Hindenburg — e la manovra riesce.

Brecht conclude invi-

tandoci a tenere gli occhi aperti poichè il grembo che generò quei mostri è ancora fecondo; ma l'arma del ridicolo, ch'egli considera micidiale per schiacciare « i grandi criminali politici », ruota come un *boomerang* su se stessa, e condensa un vivo, divertito interesse più attorno al dramma così com'è che attorno agli anche troppo trasparenti significati della parabola. La storia può essere distorta dall'estro dell'artista: la cronaca — quella nera, soprattutto — resiste a qualsiasi aggressione.

Ci preme infine ripetere il sospetto, già espresso, che gli esegeti brechtiani trovino quest'opera non abbastanza brechtiana perchè, a conti fatti, il famoso *Verfremdungseffekt*, cioè il cosiddetto « effetto di straniamento », ch'è il mezzo fondamentale del teatro epico, fallisce in più punti; e se la rappresentazione non suscita — come non suscita — emozioni dirette, è soltanto perchè dopo la prima sce-

na, tutta la macchina appare, nel suo meccanismo perfetto, decisamente scontata.

Quanto alla esecuzione, non v'è dubbio che oggi lo spettacolo, messo in scena da De Bosio con preciso senso del ritmo, inquadrato nelle ispirate scene di Misha Scandella e lacerato da un motivo musicale di straordinaria potenza (di cui è autore Hans Dieter Hosalla), ha acquistato una esemplare sciolttezza; e che Franco Parenti dà al personaggio di Ui una più penetrante e controllata suggestione.

E' stato un successo in crescendo punteggiato, verso il finale, — quando dalla ribalta piove qualche parola sporca di più — da vivaci contrasti. Con Parenti hanno diviso la lunga fatica Vittorio Sanipoli, Giulio Oppi, Andrea Matteuzzi, Renzo Giovampietro, Gualtiero Rizzi, Gianni Mantesi, Adriana Asti e l'ammirevole, addirittura sconcertante Sergio Tofano in una breve ma stupenda parte.

Carlo Maria Pensa